“Meraviglioso”

L’uomo si stringe addosso il pesante giaccone e alza il bavero per ripararsi dal vento. Sta arrivando la stagione fredda. Sono settimane ormai che, da queste parti, non si vedono più turisti. Gli alberghi hanno chiuso e mandato a casa il personale. Il paese, come sempre accade a tutti i piccoli borghi di montagna della valle, è tornato a essere vuoto. In piedi, davanti al fiumiciattolo, l’uomo sfrega le suole delle scarpe contro le rocce, scivolose e taglienti erose dal fiume. Appoggia una mano sulla ringhiera di ferro di un piccolo ponte: è più fredda di quanto si aspettasse. Poi cammina costeggiando il ruscello dall’altro versante. Lontano, l’acqua si perde in una foschia grigia e si confonde con il cielo. Nuvole scure avanzano da est. Il vento si placa, l’uomo allora siede ad ammirare lo scenario a bordo fiume, con le mani sotto le ascelle per resistere al freddo, poi si rialza e continua a camminare.

Dopo poco si ferma, fruga nelle tasche del giaccone, trova lo smartphone e cerca il segnale. Invano, non c’è campo. Allora scatta un paio di foto. Le immagini lo soddisfano: l’acqua è accesa di un blu brillante e il cielo è coperto, un velo tra il bianco e l’azzurro. Oltre il fiume, sulla riva opposta, una donna gli sorride. Un battito di palpebre e lei svanisce. Cos’ era? Uno spettro? Forse un vecchio ricordo? Si incammina di nuovo verso est, dove le nuvole si fanno meno scure.

Potrebbe sembrare la passeggiata di un uomo qualunque in un giorno qualunque. Non è così. L’uomo è uscito di casa con tristi propositi, logorato da un’esistenza di solitudine e di indigenza. Ha quarantasei anni e ne dimostra molti di più. L’ha perso il lampo del vivere al cento per cento. Dopo le perdite si è convinto che tutto sia destinato a dissolversi. A scomparire. La casa diroccata, costruita sul negozietto di ebanista del padre, sta andando in malora e ha privato l’uomo di ogni stimolo ad andare avanti. L’artigianato non aveva mai reso molto, neanche quando era in vita il papà, che lavorava il legno con dedizione commovente, poi il virus letale, che affligge il pianeta, ha fatto crollare l’economia e gli artigiani hanno pagato un dazio altissimo. Lui non lavora quasi per niente e la mamma, ottantenne, ricama e stira: in nome del figlio non si arrende. L’unico grande amore della sua vita è sepolto sotto la coltre del tempo. Avevano poco più di vent’anni, il mondo e l’esistenza erano colmi di intense promesse, che per la ragazza non potevano essere mantenute nel borgo di montagna, perché rappresentava un abito troppo stretto. Volle trasferirsi in città e lui non seppe seguirla, né capirla. Si lasciarono tra le lacrime e la memoria, che è una strana artista, ridisegna i colori del tempo che vissero insieme, cancella le mediocrità per salvare solo i tratti belli, le curve più emozionanti di ciò che è stato.

Lui non è uscito per passeggiare, ha scattato foto ed era intenzionato a scrivere un messaggio sul cellulare o a lasciare un vocale. Per sua madre. Sapendo che le avrebbe spezzato il cuore.

Poi l’improvvisa visione: la donna sorridente, Le palpebre, in un battito d’ali, l’avevano colta e persa subito, ma avrebbe giurato che era lì. Gli torna in mente una canzone del grande Domenico Modugno, che i suoi amavano in modo incondizionato: “Meraviglioso”…

Se anche fosse stato un sogno vale la pena di ancorarsi a esso.

E mentre torna sui suoi passi a testa bassa, evitando le raffiche di vento, lei è di nuovo lì. Sulla riva opposta, magra, pallida, dai folti capelli neri. I grandi occhi sembrano tristi. Non sorride più.

L’uomo allunga il collo in avanti, si dispera per non aver portato con sé gli occhiali: la sua vista non è più quella di un tempo. Strabuzza gli occhi, li richiude per un attimo, prova sollievo nel ritrovare quell’immagine ancora lì, ferma e immobile. Si avvia a passo svelto verso il ponticello e lo attraversa. Ora è sulla riva opposta, ma ormai di lei non vi è più traccia. Allora adotta un’andatura più lenta per poi deviare verso destra inerpicandosi per un ripido sentiero. Il primo tratto è una rampa sterrata, che si avvolge su tre tornanti, poi c’è un breve rettilineo e, infine, una curva che mostra in lontananza un rifugio. A metà della salita l’uomo si ferma a riprendere fiato, passandosi un braccio sulla fronte sudata. Un rumore da dietro un rovo di spine lo fa voltare; una donna, la stessa che era sull’altra riva del fiume, gli sorride. Stavolta è vicina, così vicina che afferrarla sembra la cosa più semplice del mondo. Ma una pietra lo fa inciampare e cadere. Balzato su in un attimo, l’uomo gira intorno al rovo di spine nella vana speranza di acciuffare quel corpo sottile, niente da fare, lei sì è dileguata di nuovo, proprio come un fantasma.

A questo punto il viandante approfitta per regalare ai suoi occhi quel magnifico panorama di colori autunnali e scattare altre foto. Prosegue la salita per una mezz’ora o poco più, ancora non sa bene quali parole userà, ripete una frase imparata a memoria, cercando di prevedere le possibili reazioni. Alla fine della ripida salita appare finalmente l’agognato rifugio. La costruzione è molto semplice; un’antica muratura che si alterna a pannelli di legno. Prima di entrare l’uomo si siede in terra, sull’erba verde e gialla, e tira fuori il telefono: ovviamente non c’è campo. Rimette l’apparecchio in tasca, si inginocchia, congiunge le mani e resta per qualche secondo in questa posizione. Si alza in piedi, chiude gli occhi e sospira, poi appoggia il dito sul campanello, ma prima di premere estrae dal soprabito una vecchia foto sbiadita di due ragazzini che si tengono stretti. Arretra di un passo, sembra attendere qualcosa o qualcuno, prende coraggio e finalmente suona. Ad aprirgli la porta un uomo anziano e barbuto, che lo squadra da capo a piedi. In un primo momento sembra non riconoscerlo, ma poi gli sorride con aria triste.

Il rifugio è ben riscaldato da un enorme camino, nonché da una stufa a legna. Al bancone del bar solo due boscaioli impregnati di legna, di fumo e di vino appoggiati a degli sgabelli. Anche loro scrutano l’ospite, che intanto si è accomodato al tavolo nell’angolo, il più freddo di tutti, lontano da ogni fonte di calore.

L’uomo non aveva previsto di recarsi al rifugio, è un posto che non ama frequentare: troppi ricordi… Luigi, il fratello del padre, è il proprietario della baita, adibita anche a bar e a luogo di ristoro per i turisti che d’estate si cimentano in lunghe camminate. In questo periodo ancora non nevica, e lo zio la mantiene aperto per i pochi cacciatori che animano il paese. Nessuno indossa la mascherina. Sembra che i montanari ignorino l’esistenza del virus. Lui è solito metterla, ma in un contesto simile e, soprattutto, in questo particolare giorno, gli sembra inutile.

Non ha un buon rapporto con lo zio. Lo considera egoista e cinico: è scomparso presto dalle loro esistenze. Eppure sa che lui e la madre vertono in condizioni ai limiti della sopravvivenza.

* Vuoi qualcosa di caldo da mangiare? -

La voce dell’uomo gli sembra che provenga dal tronco cavo di un albero.

* No, grazie, non so neanche come sono arrivato qui -

Il suo tono è rauco. Gli riesce difficile parlare. Sta pensando che la strana visione lo ha condotto lontano dal suo piano e dal borgo e non ha modo di avvisare la madre.

* Hai un telefono fisso? -
* Sì, Betta è sola? -
* Sei preoccupato? -

Non riesce a evitare il sarcasmo. Sono soli ogni giorno, da dieci anni e lo avranno visto un paio di volte, per caso, a un funerale e a un matrimonio. E dire che da piccolo aveva sempre immaginato che la vita del padre e quella del fratello sarebbero rimaste intrecciate, come i rami del rampicante che copriva il muro divisorio della loro casa. I due lavoravano insieme come ebanisti e la ditta andava benino. Non ha mai saputo il motivo dell’allontanamento dello zio dall’attività, in realtà non ha mai saputo quasi nulla dell’uomo. Non lo conosce. Ma si ostina a portare in tasca la foto sbiadita dei due fratelli abbracciati, quando erano adolescenti e, per trovare il coraggio di entrare nel rifugio, ha dovuto stringere la vecchia immagine. Mentre si reca al telefono fisso, soppesando l’inutilità della chiamata alla luce dei propositi che ha maturato, dalla porta di servizio esce lei… L’uomo si strofina gli occhi, ma ora è certo che sia in carne e ossa, indossa un grembiule e ha i capelli raccolti. Ha lo sguardo di un animale stanato, è smarrita… Un enorme respiro attraversa il corpo dell’uomo, non dissimile alla sensazione di vuoto che sperimenta sulle vette.

Lo zio la chiama bruscamente:

* Ginetta, vieni a pulire il banco, i piatti e i bicchieri, dove sei finita?

Ti cerco da due ore! -

Non era stata un’allucinazione. La giovane donna vagava per il bosco ed era arrivata al borgo. L’uomo comprende che la sensazione di trovarsi di fronte a una creatura inafferrabile, derivava dal suo stato emotivo confuso. In fondo non stava passeggiando, ma dialogando con se stesso, forse per l’ultima volta. Lo zio lo fissa e, per eludere quello sguardo, che gli ricorda occhi tanto amati, telefona alla madre e la tranquillizza. Potrebbe non rientrare, ha incontrato un vecchio amico che lo ha trascinato a casa sua. Betta non fa domande. Come sempre.

* Ginetta, porta lo stufato a mio nipote! -

Lo zio è stato perentorio. La donna sussulta, ripensando ai tre incontri con l’uomo dagli occhi scuri e dolci, che sembrano leggere le anime.

* Da quanto tempo lavora qui? -
* Da tanto… -

La giovane è in difficoltà e lo zio interviene ancora.

* Da quando la mamma non c’è più ed è rimasta con me. Luisa è stata la mia

compagna per molti anni e quando l’ho conosciuta Ginetta era piccolina. -

Lui non sapeva nulla. Immaginava lo zio come un eterno scapolo e in un paese grande quanto un pugno di mosche non era venuto a conoscenza della sua lunga storia con una donna e di… Ginetta.

Lo zio intuisce le domande e precisa che Luisa era ‘una straniera’, si era recata nel borgo per le vacanze estive e non era partita più. Lui per starle accanto aveva deciso di cambiare vita, rilevando il rifugio e offrendole una casa solo loro.

* Non potevo restare nella mansarda della nostra casa. In tre era impossibile.

Tuo padre non volle capirmi. Esisteva solo l’azienda, la vita con lui, con voi.

Dovevo essere per sempre il fratello più piccolo, che resiste all’ombra dell’altro.-

L’uomo si accorge che gli occhi dello zio sono lucidi. La verità non ha mai un solo volto. D’istinto posa sul tavolo la foto. E si accorge del tremito della mano dello zio, in assoluta sincronia con il suo. Non alza lo sguardo. Se lo facesse vedrebbe un vecchio in lacrime, stanco di sentirsi un disertore sentimentale. Lo zio gli dà una pacca sulla spalla, ma indugia… sembra più una carezza.

* Mangia, dai, sei pelle e ossa -

Ginetta sorride nuovamente e torna identica alla visione avuta nel bosco. L’uomo, di colpo, sa di non essere solo e avverte la propria debolezza non solo come un atto di vigliaccheria, ma di crudeltà.

* Dormi qui, figliolo, è tardi per rincasare -
* Hai camere? -
* Quella degli ospiti, l’unico ospite potevi essere tu… Betta non ce la farebbe ad arrivare qui. -

L’ultima frase resta sospesa, per un lungo istante l’uomo ha la sensazione che la sua bellezza immobilizzi il tempo, il mondo. E pensa che la vita è davvero strana, proprio come nella canzone di Modugno…

La vita è ciò che accade mentre si è intenti a fare altri progetti.

Ciro Borrelli Maria Rizzi